

# Già prenotate per il 1° Maggio oltre un milione e 200 mila copie

**Possidente sardo rapito trovato morto dopo uno scontro tra CC e banditi**

A pag. 5

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Le prenotazioni per la grande diffusione straordinaria del 1. Maggio hanno superato ieri il milione e duecentomila copie. Esattamente, le copie prenotate fino ieri sono state 1.241.000. Ormai non ci sono più dubbi che la mobilitazione dei compagni del partito e della FGCI a fianco dei nostri valorosi diffusori abituali, farà registrare sabato 1. Maggio una memorabile diffusione record del quotidiano comunista. Diamo qui di seguito i totali regionali finora prenotati, in aggiunta a quelli segnalati ieri: VALLE D'AOSTA 1.800 copie, PIEMONTE 80.300, LIGURIA 57.500, LOMBARDIA 179.900, VENETO 57.000, TRENTO-ALTO ADIGE 3.500, SICILIA 20.000, SARDEGNA 22.000.

## GLI IMPRENDITORI

**E' IN ATTO** da qualche tempo una nuova campagna allarmistica, volta a far credere che l'aggravamento della crisi economica italiana sarebbe la conseguenza, tra l'altro, del rafforzamento del partito di sinistra e della eventuale sua partecipazione alla direzione del Paese. Si dice: le imprese non investono anche perché non sanno quale sarà il futuro politico. Sarebbe questa una delle cause del crollo degli investimenti industriali, verificatosi nel corso del 1975 e che tuttora prosegue. Sarebbe questa, inoltre, la ragione dell'abbandono dell'Italia da parte di molte imprese multinazionali e del trasferimento all'estero di attività produttive, deciso da varie imprese italiane.

Orbene, noi non neghiamo che avvengano alcuni fatti di questo tipo. Ma riteniamo del tutto errato darsi tali motivazioni politiche. Occorre infatti osservare: 1) il crollo degli investimenti industriali è avvenuto prima del 15 giugno 1975, a causa della selvaggia deflazione attuata nel 1974 e dell'incapacità della politica economica governativa di dare una prospettiva valida alle imprese; 2) non è in atto una fuga delle società multinazionali dall'Italia, ma è in atto una crisi dell'espansione delle società multinazionali, specie di quelle americane, che, a causa della politica economica seguita negli USA, sono costrette a rivedere la loro strategia e in alcuni casi ad abbandonare non solo l'Italia, ma anche altri paesi della CEE; 3) non è affatto sicuro che il numero delle imprese e degli imprenditori italiani, che si orientano a sviluppare all'estero la propria attività, sia oggi sensibilmente superiore a quello del passato.

**SIAMO** ben consapevoli della peculiare gravità e complessità della crisi italiana, e non possiamo dunque supporre che essa non abbia conseguenze di rilievo nella vita e nelle scelte delle imprese. Ma va respinta la meschina manovra propagandistica di alcuni circoli economici e politici, che hanno sin qui diretto il Paese, di presentare l'aggravamento della crisi e l'incertezza in cui versano oggi molte imprese, come il riflesso del fatto che la svolta democratica e rinnovatrice, per la quale si batte il partito comunista, è divenuta di pressante attualità. Lo scopo della manovra è duplice: coloro che hanno provocato l'attuale disastro dell'economia italiana, da un lato, vanno alla ricerca di alibi per riversare su altri le responsabilità dei propri errori e della propria insipienza, e, dall'altro lato, tentano di recuperare la fiducia che hanno perduto, o quanto meno di impedire che importanti forze imprenditoriali possano stabilire un rapporto positivo con le forze di sinistra e col PCI.

Talvolta, sia pure involontariamente, finiscono per alimentare la campagna allarmistica di cui parliamo anche coloro che esagerano la portata di alcuni fenomeni, quasi che tutti gli imprenditori siano pensando di desistere da ogni impegno, di mollare o addirittura di abbandonare il movimento sindacale. Non mancano viceversa gli imprenditori, che dimostrano buon senso e comprensione della realtà. Lo stesso avvocato Giovanni Agnelli, a Scalfari che gli chiedeva se scapperà nel

Eugenio Peggio

## Un discorso alla Camera di netto stampo elettoralistico

# Moro non sa proporre niente di nuovo al Paese

Ha fatto appello alla ricostituzione della maggioranza ma ha ribadito il rifiuto di un accordo fra tutte le forze democratiche - Eluse le responsabilità della DC per la crisi - Silenzio sugli scandali Propagandistico rilancio di vecchie tesi anticomuniste - I riferimenti alla situazione economica

La fase finale della sesta legislatura è cominciata ieri sera alla Camera con un discorso del presidente del Consiglio Aldo Moro, che ha eluso completamente le responsabilità della DC per l'aggravamento della crisi politica e per il «no» a un'infilata di decreti rivoluzionari di Moro si apre questa mattina il dibattito. Per i comunisti interverrà il compagno Gian Carlo Pajetta, per i socialisti De Martino, e Zaccagnini per i democristiani. Domani il presidente del Consiglio replicherà e probabilmente nella stessa serata andrà al Quirinale per rassegnare le dimissioni del governo al presidente della Repubblica. Che questo sia l'inevitabile epilogo della tormentata vicenda politica di queste settimane, è stato in realtà confermato dal senso del discorso di Moro che, se per un verso ha riconosciuto l'esistenza di uno stato di emergenza, per l'altro verso tuttavia non ha tenuto minimamente conto nella definizione del quadro politico che la situazione imporrebbe. Cosicché Moro non ha saputo fare altro che lanciare un ultimo appello alla maggioranza della maggioranza ormai discolta.

Lo stesso tentativo di recupero della proposta La Malfa e dell'iniziativa di Zaccagnini, è stato formulato da Moro in modo tale da fare apparire ben chiaro che in ogni caso bisogna puntare a un accordo solo fra le forze dell'ex maggioranza, salvo a verificare la possibilità che su tale accordo si realizzi il consenso di altre forze, a cominciare dal PCI.

Moro ha respinto l'accusa che con il dibattito in parlamento la DC puntasse e puntasse a una contrapposizione frontale: «Almeno per quanto ci riguarda — ha detto — nel parlamento invece il discorso continua» anche in considerazione del fatto che «il paese vive una crisi di eccezionale gravità sul terreno dell'economia, dell'ordine pubblico e delle istituzioni» che consiglia di rifiutare «la prospettiva delle elezioni proprio per offrire alla crisi economica e ai movimenti sociali un quadro di riferimento e delle incertezze di una simile fase elettorale, la guida di un governo anche se in qualche misura indebolito dall'insufficiente coinvolgimento delle forze politiche».

Ma su quali basi il discorso dovrebbe ora «continuare» in parlamento? Moro ha sostenuto che le ormai superate iniziative di La Malfa e di Zaccagnini «possono offrire un quadro di riferimento e di equilibrio e non traumatiche decisioni», e che «questa strada pur irta di difficoltà, non è stata interamente percorsa». Senonché ha poi subito sbarrato la strada a qualsiasi ipotesi di dialogo con la DC «non può sopportare compromissioni» e pretendendo che «occorre provvedere all'emergenza senza alterare il quadro politico, nel quale non siano mutati i rapporti di forza della maggioranza e dell'opposizione».

E' da rilevare come, proprio a proposito del PCI, Moro abbia adoperato ieri toni a lui inusuali suscitando perplessità.

«Per questo è sorprendente che l'on. Moro abbia fatto finta di ignorare le posizioni già prese dalle forze democratiche, e in particolare dai partiti tradizionali alleati, che sono state determinate proprio dagli atteggiamenti di chiusura della DC. Gli appelli ad una riorganizzazione di una maggioranza già contraddittoria e divisa appaiono non solo tardivi, non convinti, ma rivolti ad un ipotetico scarico di responsabilità».

«Per ciò che ci riguarda, al di là dei rituali richiesti alla diversità tra DC e PCI, alla distinzione dei ruoli, al confronto non mancano — ha concluso Natta — notazioni che definirei di tipo fanfaniano. E si capisce. Il discorso dell'on. Moro, in effetti, è già rivolto alle elezioni».

Risulta evidente, anche dalle prime dichiarazioni, che il dibattito alla Camera si colloca all'inizio del processo che dovrà portare allo scioglimento della Camera, i giudizi degli esponenti della DC sono stati negativi. Bisogni ha detto che Moro gli era c. f.

(Segue in penultima)

## Natta: le chiusure d.c. all'origine della crisi

Nuove manovre all'interno della DC per provocare confusione - Replica del Quirinale all'on. Scalfari

Al termine del discorso di Moro il compagno Alessandro Natta, presidente del gruppo dei deputati del PCI, ha rilasciato la seguente dichiarazione ai giornalisti: «Nel discorso dell'on. Moro c'è senza dubbio il riconoscimento di uno stato di crisi e di pericolo nell'economia, nell'ordine democratico e nelle istituzioni: ma è grave che manchi qualsiasi accenno agli scandali e alla corruzione. A questo riconoscimento stato di emergenza non corrisponde però alcuna proposta politica adeguata. La DC, in effetti, quelle possibilità le aveva perfino di ricordare».

«Per questo è sorprendente che l'on. Moro abbia fatto finta di ignorare le posizioni già prese dalle forze democratiche, e in particolare dai partiti tradizionali alleati, che sono state determinate proprio dagli atteggiamenti di chiusura della DC. Gli appelli ad una riorganizzazione di una maggioranza già contraddittoria e divisa appaiono non solo tardivi, non convinti, ma rivolti ad un ipotetico scarico di responsabilità».

«Per ciò che ci riguarda, al di là dei rituali richiesti alla diversità tra DC e PCI, alla distinzione dei ruoli, al confronto non mancano — ha concluso Natta — notazioni che definirei di tipo fanfaniano. E si capisce. Il discorso dell'on. Moro, in effetti, è già rivolto alle elezioni».

Risulta evidente, anche dalle prime dichiarazioni, che il dibattito alla Camera si colloca all'inizio del processo che dovrà portare allo scioglimento della Camera, i giudizi degli esponenti della DC sono stati negativi. Bisogni ha detto che Moro gli era c. f.

(Segue in penultima)

## Per sventare criminali provocazioni

# Presidii operai nelle grandi fabbriche anche il 1° Maggio

Incontro fra il ministro dell'Interno, la Federazione CGIL-CISL-UIL e la Confindustria per mettere a punto una rigorosa vigilanza nelle aziende

Presidii e vigilanza operaia nelle grandi fabbriche del Nord anche per il Primo Maggio, in risposta alle provocazioni e agli attentati dei giorni scorsi. Turni di vigilanza sono stati stabiliti, con la partecipazione diretta dei lavoratori, all'Alfa Romeo di Arese, alla Pirelli Bicocca, alla Magneti Marelli, alla Breda, alla Standa di Paderno Dugnano, alla Motta e alla Alemagna. A Torino, alla Fiat Mirafiori e di Rivoli, gli elementi degli operai pronti a partecipare ai turni di vigilanza, sono già stati consegnati alla azienda, in attesa che la direzione receda dai precedenti rifiuti di accogliere la collaborazione dei lavoratori. Alla Pirelli di Settimo, invece, i turni di sorveglianza operaia per il 1. Maggio e per domenica sono già stati stabiliti.

Intanto ieri, a Roma, al ministero degli Interni, a nome della Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL, Lama, Storti, Vanni, Boni e Pagnani si sono incontrati con il ministro Cossiga e con Agnelli in rappresentanza della Confindustria. È stato stabilito che la sorveglianza alle grandi fabbriche sarà aumentata in stretta collaborazione fra sindacati, operai, consigli di fabbrica e direzioni aziendali. Le autorità di polizia, dal canto loro, rafforzeranno la sorveglianza, ma anche l'azione preventiva del ministro Cossiga, nella stessa giornata, si è incontrato anche con i rappresentanti dell'Intersind.

## Presenza vigile e consapevole

Dunque anche nei prossimi giorni, in occasione della festa del 1° maggio, i lavoratori italiani saranno presenti, organizzati, nelle fabbriche a presidiare la integrità degli impianti contro la minaccia di attentati terroristici.

Così ha deciso la Federazione sindacale unitaria dopo un incontro e un accordo con i responsabili governativi dell'ordine pubblico e con i rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali: si sono, così, dissolti equivoci e superate controversie artificialmente alimentate nei giorni trascorsi. Gli operai ci saranno, perché non solo sentono questo presenza come un dovere di autodifesa, di protezione dei luoghi e delle condizioni del loro lavoro e della produzione; ma anche perché intendono in tal modo esprimere la coscienza di essere forze essenziali e presidio della libertà delle istituzioni e della sicurezza della nazione, e la loro ferma volontà di esercitare in piena questa funzione.

## Ritrovata uccisa in un fossato la tredicenne scomparsa a Rovigo



È stata trovata uccisa in un fossato con il cranio fracassato, la tredicenne Patrizia Tomasin, scomparsa da casa, a Rovigo, il 15 aprile scorso. Patrizia è forse rimasta vittima di un tentativo di sequestro, ma per ora non si possono escludere altre ipotesi. Quello che gli inquirenti avanzano come probabile, è che la ragazza sia stata assassinata con fredda determinazione subito dopo la sua scomparsa, forse il giorno stesso. I genitori di Patrizia Tomasin, benestanti ma non certo ricchi, avevano ricevuto una sola telefonata, in cui si chiedevano trenta milioni di riscatto. Poi, più nulla. Dopo una angosciosa attesa, ieri infine il ritrovamento del cadavere della ragazza, nascosto dall'erba di un fossato. Vetta foto: un'immagine recente di Patrizia Tomasin.

A PAGINA 5

## Treno contro bus: muoiono 7 bambini

Una tremenda sciagura ha gettato nel lutto la comunità italiana nel Canton Ticino: sette bambini sono morti nello scontro fra un treno rapido e il minibus che li riportava da casa a scuola. Quattro dei piccoli sono figli di emigranti italiani in Svizzera, due di loro sono sorelle. Tutte le vittime erano in età dai sei ai dieci anni.

A PAGINA 10

## IERI INTENSA GIORNATA DELLA COMMISSIONE INQUIRENTE PARLAMENTARE

# Per la Lockheed primi interrogatori

È stato a lungo ascoltato l'americano John House amministratore di venti società fantasma di Lefebvre. Domani sarà il turno dell'ex ministro Luigi Gui — Preparata la lista delle persone da interrogare negli USA

Due lunghe sedute ieri per l'istruttoria sulle «bastarelle» della Lockheed. La commissione parlamentare inquirente per i procedimenti di accusa ha in grande parte delegato i suoi lavori alla commissione inquirente di cui si incentreranno le domande che il tribunale dei ministri intende porre, nel viaggio ormai imminente negli Stati Uniti, ai dirigenti e funzionari della società aerea produttrice degli Hercules C-130. Sulle proposte presentate dai due relatori (il compagno sen. Francesco D'Angelosante e Giuseppe Codacci Pisanelli) si è svolta

luppata un'ampia discussione, nel corso della quale i comunisti hanno fatto alcune osservazioni e indicato integrazioni. Tale lavoro è stato definito «lavoro di base», e il documento è entrato in scena, per il preannunciato interrogatorio, lo scultore americano John Vassar House, presidente della società fantasma «Tezorefo», attraverso la quale, come è noto, sono passati i finanziamenti occulti per la costruzione del C-130.

Circa l'interrogatorio dello scultore, si è appreso che questi a conferma delle sue dichiarazioni secondo le quali

egli non avrebbe firmato nessun atto delle 20 società di cui era stato nominato amministratore, ha esibito una lettera di Ovidio Lefebvre nella quale si afferma appunto che le firme in calce ai documenti in possesso dell'inquirente non sono di House.

La lettera — secondo quanto riferisce una agenzia — è stata fatta pervenire tramite il legale di Ovidio Lefebvre, avv. De Luca.

Sulla sua «fuga» da Roma immediatamente dopo lo scoppio dello scandalo Lockheed, si è appreso che è stato ascoltato in questo senso sono stati l'avv. Antonio Lefebvre e la moglie, che sono andati a trovarlo nel suo studio di pittore, Antonio Lefebvre — ha raccontato House — gli ha promesso che avrebbe fatto di tutto per scagionarlo e gli ha offerto di occuparsi della sua difesa, ma il pittore-scultore amministratore ha rifiutato.

Subito dopo il colloquio con Antonio Lefebvre — è sempre House che racconta — il presidente della «Tezorefo» è andato a Ginevra per incontrarsi con Ovidio. A Ginevra House si è trattenuto 3 giorni e le spese di soggiorno sono state pagate da Ovidio Lefebvre.

A PAGINA 7

## Mentre il padronato rende più difficile la trattativa

# OGGI I METALMECCANICI IN LOTTA ALL'INTERNO DI TUTTE LE AZIENDE

Verranno occupate simbolicamente le fabbriche — Il confronto con la Federmeccanica ancora centrato sull'orario — Grave attacco al diritto di sciopero — Ripreso il negoziato con l'Intersind

Oggi i metalmeccanici dipendenti delle aziende private e pubbliche — oltre 1 milione e mezzo di lavoratori e di circa 10.000 fabbriche, dai grandi complessi come la FIAT e l'Alitalia alle piccole e medie aziende — occupano simbolicamente gli stabilimenti. Si tratta di una forma di lotta che vuole promuovere la più ampia mobilitazione delle forze di lavoro, «alle forti resistenze» del padronato emerse nel corso delle trattative per il rinnovo del contratto. Attivi sindacali, assemblee di fabbrica e di zona ed altre iniziative di lotta e di sensibilizzazione a livello di territorio si sono svolte ieri in tutto il paese.

La sede della Confindustria qui all'Eur (dove le trattative per i metalmeccanici sono seguite da vicino da oltre 150 delegati dei consigli di fabbrica e dirigenti delle organizzazioni provinciali della FIAM) ha funzionato e funziona come centro di informazione per i lavoratori che sono in fabbrica sull'andamento delle trattative e, in queste ore, di organizzazione per la prossima riuscita della giornata di lotta di oggi.

I lavoratori — hanno dichiarato i dirigenti della FIAM — scendono in lotta con tutta la loro compattezza e disciplina mentre permangono difficili il confronto in corso ormai da sei giorni per circa 80 ore, con la Federmeccanica. Anche ieri la trattativa è rimasta arenata sullo scoglio dell'orario di lavoro, segnando addirittura un arretramento delle posizioni della Federmeccanica.

In mattinata, su richiesta del FIAM, erano stati costituiti due commissioni paritetiche e tecniche per avviare la discussione sui diritti sindacali e diritto allo sciopero e sui problemi di trasferimenti.

La riunione tra le due delegazioni ristrette composte dai segretari generali della FIAM e da tre rappresentanti della Federmeccanica era cominciata nel primo pomeriggio.

**Giuseppe F. Menella**  
(Segue in penultima)

A PAGINA 7

## Calata dell'11,7% l'occupazione nel Sud

La disoccupazione nel Sud è aumentata del 11,7 per cento nel primo trimestre del 1976. I dati sono stati pubblicati dal ministero del Lavoro e delle Professioni.

Il numero di disoccupati nel Sud è passato da 1.200.000 a 1.350.000. La disoccupazione è aumentata in tutte le regioni del Sud, con un picco in Campania e in Puglia.

Il ministro del Lavoro ha chiesto che le autorità locali adottino misure urgenti per ridurre la disoccupazione nel Sud.

Le misure proposte includono la creazione di nuovi posti di lavoro e la riqualificazione della forza lavoro.

Il ministro ha anche chiesto che le autorità locali adottino misure urgenti per ridurre la disoccupazione nel Sud.

A PAGINA 7